

# Caratteri Recensioni

**Soglie**  
di Franco Manzoni

## Germanofobia in versi

Con energico sdegno Franco Buffoni traccia un'analisi dell'Europa contemporanea nella silloge *O Germania* (Interlinea, pp. 86, € 12). Sono versi dedicati alla nazione più forte del continente, che potrebbe affondarlo per la

terza volta in un secolo. Tornano memorie di lager, torture, atrocità, treni carichi d'occhi di paura. Mentre gli italiani prima di oggi al poeta sembra che non siano mai stati così uniti, tutti schiavi tristi e disperati.

## Racconti

Dello scrittore post-moderno, che la critica ha accolto in modi contrastanti, appare una raccolta di «flash» narrativi, segnati da freddure e da elenchi



# Barthelme mitraglia i porcospini

di FRANCO CORDELLI

Spesso, parlando di Donald Barthelme, si fa riferimento a una raccolta di interviste di Joe Bellamy, *The New Fiction del 1974*: con questi colloqui (parlano Barth, Gass, Hawkes, Sontag, Kosinski, Gardner, Vonnegut ecc.) si apre la stagione della narrativa postmoderna negli Stati Uniti. Barthelme vi appare in una veste, prevedibilmente per chi ne avesse letto qualche racconto, dinoccolata: privo di una particolare energia, non combattivo (come, poniamo, potevano esserlo dieci anni prima alcuni scrittori italiani), semmai disposto ad assumere un profilo *blasé*. Alla domanda «C'è una comune sensibilità popolare di cui ti servi? O alcune fonti popolari più profonde?», egli risponde: «Come inesperto sono interessato al jazz. Allo stesso tempo adesso ascolto costantemente il rock. Quando scrivo faccio molta attenzione al ritmo, ma credo che lo facciamo un po' tutti. Mi interessa molto la mancanza di grazia: frasi contorte in modo particolare». Cosa significhino quest'ultima frase non è chiaro. La frase precedente è di sconcertante ovvietà.

Era un buon terreno per suscitare il sarcasmo di uno scrittore come Gore Vidal: «I racconti di *Ritorna, dr. Caligari* sono alquanto eterogenei. Barthelme spesso indulge a un agghiacciante manierismo eterosessuale che è, tuttavia, assai più tiepido del grado zero. Si incontrano nomi buffi, nomi carini, come Miss Mandible; numerosi non-sequitur; dialoghi alla maniera di Ionesco. Si possono leggere certe freddure di Barthelme con una sorta di piacere in sordina. Ma poi la stupidità dei doppi sensi ti raggele». In quegli anni il tono dominante della ricezione critica era tuttavia quello di Franco La Polla: «L'impiego del *cut up* di Burroughs o dell'epigrafe di sapore settecentesco non si propongono come semplice pratica avanguardistica, come impiego di materiali del passato in un contesto più o meno

Una performance di Raimondo Galeano intitolata *Angeli al San Filippo Neri* (particolare). L'autore espone in *La cromatica potenza della luce* al museo Marca di Catanzaro fino al 18 giugno

inserito in questa raccolta), io non riesco a evitare che affiorino lacrime di gioia nei miei occhi, o che si generi una specie di moto perpetuo cognitivo: di fatto, una sensazione assimilabile solo all'effetto di sostanza dopante». Per quanto mi riguarda, e per restare a *Dilettanti*, la reazione è più blanda. Quando leggevo Barthelme quarant'anni fa non mi faceva alcun effetto, anzi mi annoiava quanto annoiava Gore Vidal (recensii *Ritorna, dr. Caligari* in modo supponente). Oggi alcuni racconti mi divertono. *Dilettanti* ne raccoglie venti, scritti tra il 1970 e il 1976. Il più lungo, *La prigioniera*, è di dodici pagine; il meno lungo, *L'esperienza educativa*, è di quattro. Sono tutti racconti non per nulla brevi, o brevissimi: non c'è e non deve esservi identificazione. Spesso somigliano a poesie (naturalmente) surrealiste. È molto probabile, è anzi ovvio, che il modello sia *Finzioni* di Borges; ma lo scrittore che viene più spesso in mente è proprio Ionesco: se non c'è freddura posta come clausola, ce n'è una sottintesa, che corre lungo l'arco dell'intero racconto.

L'eterogeneità di cui parla Vidal si potrebbe descrivere meglio (o meno malevolmente) come straordinaria facoltà immaginativa, sia nell'intrapresa sia nelle variazioni apportate nel corso del singolo svolgimento narrativo — introducendo, in modo costante, oggetti (oggetti anche in senso lato) che Francesco Orlando avrebbe definito non funzionali per antonomasia. Prendo come esempio proprio *La scuola* di cui parla Raimo. In questo racconto muore tutto. Muoiono gli alberi. Erano morti i serpenti. La caldaia è spenta da un po'. Gli orti sono stati inaffiati troppo. Sono morti i gerbilli, i topolini bianchi, la salamandra. Poi sono morti i pesci ed è morto il cucciolo: «di cimurro, credo». Ma l'oggetto

davvero non funzionale, quello che non ti aspetti in questa catena di oggetti già di per sé in buona parte imprevedibili, arriva quando muore Kim, l'orfano coreano adottato dagli altri bambini. Superfluo aggiungere che il tono di Barthelme, quando passa dal regno vegetale o animale alla specie umana, non cambia di un'oncia — nonostante l'improvvisa variante, il cosiddetto scarto dalla norma (che s'era di colpo stabilita) è ciò su cui sono costruiti tutti i venti racconti.

L'altro elemento compositivo dominante è l'elenco. Il nostro amico Colby e il nuovo membro ne offrono due esempi esilaranti, uno di tipo contenutistico, l'altro (diciamo) strutturale. «Alcuni di noi avevano minacciato il nostro amico Colby già da tempo, per via di come si comportava. E adesso aveva esagerato, così abbiamo deciso di impiccarlo». Di fronte a questa prossima evenienza Colby è sereno: segue l'elenco delle proposte che gli vengono fatte per rendere più gradevole l'esecuzione. Questo racconto è svolto come un racconto normale, che va dal principio alla fine. Il nuovo membro si sviluppa alla stregua della relazione d'una riunione di condominio, frasi brevissime, spazi bianchi, colpi di mitragliatrice (una mitragliatrice compare nel racconto *Porcospini all'università* per contrastare l'avanzata di un esercito di quegli imbarazzanti animaletti). Ciascun parlante presenta mozioni astruse, prevedibili, notevoli (sono aggettivi di Barthelme). Ma c'è alla finestra un uomo che spia. La mozione finale è di assumere costui, un tipo che spaventa i più fragili tra i presenti, come membro dell'assemblea. Il bilancio del lettore, alla fine, è simile: che Barthelme sia assunto. Con una precisazione: che egli essendo sempre diverso è sempre uguale, meglio sarebbe se essendo uguale fosse sempre diverso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■

**Bambini** L'editore Stefano Mauri si fa autore per indicare il senso del bene comune

## Quante portiere ha il tuo papà?

di VIVIAN LAMARQUE

Librino sottilmente anomalo *Il mio papà*, anomalo nel senso elogiativo (da generazioni), Stefano Mauri; illustrato da una traduttrice sceneggiatrice editor, Costanza Prinetti; prefato da Gherardo Colombo, ex magistrato; diritti d'autore a una onlus; titolo leggermente sbagliato, riduttivo, perché non è solo di padri che qui si tratta; e infine librino educativo ma molto divertente. Due coppie diverse tra loro ma amiche a confronto: «Il mio papà va in ufficio con un autista e un'auto con otto portiere», «Il mio papà ci va con due autisti e con così tante portiere che non le ho mai contate tutte» (la metropolitana).

Si parla di padri, sì, certo, uno quasi senza capelli e uno con i capelli rossi, ma



STEFANO MAURI  
Il mio papà  
Illustrazioni di Costanza Prinetti,  
prefazione di Gherardo Colombo  
NORD-SUD EDIZIONI  
Pagine 31, € 8,90

non soltanto: in gioco c'è il mondo, niente meno che la visione del mondo e di noi dentro questo mondo. Infatti la fascetta recita: «Un prezioso libro per spiegare ai bambini il valore del bene comune».

Gherardo Colombo (autore anche della *Costituzione raccontata ai bambini*), nella sua prefazione, bene avverte, apre la strada; Stefano Mauri racconta in punta di pennino e di ironia, Costanza Prinetti in punta di divertito pennello. Facciamolo leggere questo librino a figli, nipotini e scolari. Da quando avranno iniziato la prima pagina a quando chiuderanno l'ultima saranno passate solo una manciata di minuti e qualche risata, eppure nelle loro testoline qualcosa di importante si sarà messo in moto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Alefbet

di Daria Goroditsky

## GEMELLI DALLA PARTE GIUSTA

Domanda numero 1: ci sono stati «palestinesi» che nella Seconda guerra mondiale hanno combattuto dal 1940 con gli Alleati e che hanno contribuito alla

Liberazione? Sì: gli oltre 30 mila ebrei (il 10% donne) volontari nel Palestine Regiment dell'Armata britannica. E, dal settembre del 1944, anche i circa 5 mila della Brigata Ebraica attivamente impegnati a sconfiggere i nazisti soprattutto sul territorio italiano. Entrambi i gruppi avevano emblemi e

mostrine con stella di David fra due strisce azzurre, i simboli che poi hanno composto la bandiera di Israele. Domanda numero 2: ci sono stati «palestinesi» che nello stesso periodo hanno preso le armi a fianco di Hitler? Sì: quelli che, su impulso del gran Mufti di Gerusalemme, Amin al-Husseini, hanno fatto parte della tedesca Legion Freies Arabien. Dunque: che sono considerati e antistorici i dubbi, gli insulti, i divieti, per la presenza dei simboli ebraici alle celebrazioni del 25 aprile. In attesa di una festa più consapevole il prossimo anno, si possono consultare diversi bei libri sul ruolo degli ebrei della Palestina mandataria durante conflitto e

Liberazione, dal classico *La Brigata*, di Howard Blum (il Saggiatore). Ma è appena uscito *Due della Brigata*, di Miriam Rebbun (Salomone Belforte editore). L'autrice, napoletana, racconta la storia di suo padre e suo zio, i gemelli tedeschi Heinz, «serio, riflessivo», e Gughy, «temerario, dongiovanni». Uguali e diversi, ma «comunque indivisibili, complementari», uniti anche nella scelta di partire in guerra. Lei non li ha potuti conoscere: ha due anni quando il papà è ucciso dalla pallottola di un arabo sull'autobus Haifa-Tel Aviv; e quattro mesi dopo lo zio è colpito a morte dagli arabi nella celebre battaglia di Latrun. Così la scrittrice ricostruisce i fatti e persone attraverso i ricordi di sua madre Luciana, le cento lettere che papà Heinz scriveva a quella giovane moglie, e le 120 fotografie rimaste. Dice Miriam Rebbun: «Ho voluto descrivere come questi due fratelli, fra i tanti, hanno vissuto fra il '36 e il '48, dal Terzo Reich alla nascita di Israele. Il loro destino doppio e parallelo. E ho voluto ridare dignità a chi si è buttato di propria iniziativa in una guerra contro i nazisti e per il bene di tutti». Da tenere a mente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**i**

**DONALD BARTHELME**  
*Dilettanti*  
Traduzione di Vincenzo Latronico  
Prefazione di Christian Raimo  
MINIMUM FAX  
Pagine 174, € 11

estraneo, ma come vero e proprio bricolage» (in risposta a una realtà dominata dai media). O quello di Claudio Gorreri: «Barthelme lavora a una forma di montaggio e di sovrapposizioni per la quale è stato fatto a proposito il nome della Pop Art, ma non limitandosi alla organizzazione degli oggetti e soprattutto non accontentandosi di oggetti fortemente standardizzati (...). Egli adopera strumenti che gli vengono da lontano. La digressione, il ricorso al grottesco o all'assurdo, la deformazione surreale della realtà, sono elementi tutt'altro che rari nell'umorismo americano a partire dal secondo Ottocento».

Tutt'altro diverso però l'accoglienza attuale. Penso a lettori come Vincenzo Latronico e Christian Raimo. Sia nella prefazione a *La vita in città* del primo che in quella a *Dilettanti* del secondo, l'entusiasmo è alle stelle. È un entusiasmo di natura sorprendente, pensando al tono di Barthelme, che comunque è quello descritto quando lo si cominciava a conoscere, elusivo, ironico, beffardo. Ma, leggendo Barthelme, sia Latronico che Raimo dichiarano di commuoversi. Scrive Raimo: «Alla mia trentesima lettura della *Scuola* (un racconto breve